

## Focus Gérard Watkins. La violenza non fa Storia

19 Giugno 2019

**Recensione e quinta di copertina in occasione delle due opere di Gérard Watkins, *Non mi ricordo più tanto bene* e *Scene di violenza coniugale*, raccolte all'interno del volume edito da Cue Press nell'ambito di Fabulamundi. Playwriting Europe – Beyond Borders?, e presentate in due spettacoli prodotti dal teatro di Roma.**



(foto Manuela Giusto)

Qualche anno fa, quando era in visita al Teatro di Roma per *Battlefield*, mi ritrovavo con Peter Brook a decidere la distanza tra lui e l'intervistatore a cui mi prestavo a fare da interprete. Il grande maestro butta lì una frase su quanto, in teatro, la prossimità tra attore e spettatore sia stata per lui una delle questioni più

difficili da dirimere, ancor di più nelle regie curate per l'obiettivo televisivo (come, appunto, il [Mahābhārata](#)). Un «*awkward feeling*», una sensazione di forte straniamento dato dall'impossibilità di comprendere fino in fondo il senso e la funzione dello spazio. Ci troviamo d'accordo su un assunto semplice: quello spazio vuoto che puoi «chiamare teatro», come recita un suo celebre aforisma, appare destabilizzato dalla compresenza dei due termini di una stessa relazione, che si trovano a equilibrarsi a vicenda senza la giusta distanza di rispetto che il teatro delle origini aveva previsto.



Dal 28 maggio al 2 giugno un appartamento all'ombra della Piramide Cestia di Roma ha ospitato *Scene di violenza coniugale*, un testo di **Gérard Watkins** diretto da **Elena Serra** per **Roberto Corradino**, **Clio Cipolletta**, **Alberto Malanchino** e **Annamaria Troisi**. Pur senza ispirarsi a casi specifici di cui purtroppo la nostra cronaca nera è affollata, l'autore franco-inglese ha ricamato attorno al tema – sfacciatamente identificato con il titolo – un intrico di tensioni terribilmente razionale. Attori e attrici interpretano, rispettivamente, Pascal, Annie, Liam e Rachida, due coppie francesi di

due diverse estrazioni sociali. A unirle è l'abitazione dello stesso spazio vitale e la spirale di violenza in cui le due storie precipiteranno.

L'intuizione dell'autore e attore – londinese di nascita, classe 1965 – è quella di far incrociare le due vicende solo in una scena, quella in cui entrambe le coppie visitano lo stesso appartamento, narrando poi i due feroci apologhi come se fossero preda di uno slittamento cronologico o

avvenissero in due dimensioni parallele. Quella di Elena Serra è una scelta semplice ma decisiva: accettare la sfida di una messinscena immersiva in cui un massimo di venti spettatori prende posto



lungo due delle mura dell'appartamento, ma al contempo rinunciare a una deriva iperrealista. Le sedie sono quelle pieghevoli di plastica che si trovano da Ikea, il mobilio è composto solo da un tavolo, un divano, un tappeto, oggetti che ogni coppia risistema, con rapidi gesti, ogni volta che guadagna la scena, come se dei fantasmi ne avessero scombinato l'ordine. L'infanzia di Liam, in fuga dalle periferie violente e allucinate dal crack, la rigidità del retaggio musulmano di Rachida, la fragilità totale di Annie che cerca di ricostruirsi una vita con Pascal, fotografo radical chic che affonda

il proprio declino in una brutalità terribilmente consapevole.

In questa sorta di non luogo spaziale e temporale, una grande prova d'attori è in grado di abitare quell'«*awkward feeling*» con spaesante competenza, rendendoci spettatori di un'esecuzione osservata da dietro uno spesso vetro.

Questo straordinario ensemble di interpreti – costruito per l'occasione, attorno a un adattamento firmato da Serra con grande perizia – riesce nell'intento di tradurre le trame dei dialoghi in dispositivi di rabbia, oppressione, prevaricazione e terrore, sottolineando una violenza domestica non solo fisica ma principalmente psicologica, mentale anzi, in grado di destabilizzare innanzitutto il ritmo della dialettica, esploso in fratture di linguaggio e di gesti che feriscono nel profondo. Nei monologhi incolonnati nel finale la storia interiore dei caratteri, riassunta in minuziose anamnesi del vissuto, implode in una gelida constatazione: Roberto Corradino, che chiude, affonda i suoi occhi nei nostri, suggerendoci di considerare che qualcuno possa usare violenza per inseguire un puro piacere. E, come pensando ad alta voce, ci sorride: «Mi sembrate tutti dei bambini».

## Sergio Lo Gatto

Appartamento privato, Roma – maggio 2019

### *SCENE DI VIOLENZA CONIUGALE*

**di** Gérard Watkins

**traduzione** Monica Capuani

**regia** Elena Serra

**con** Roberto Corradino, Clio Cipolletta, Alberto Malanchino, Annamaria Troisi

**Produzione** Teatro Di Dioniso, PAV

**con il supporto della** Fondazione Nuovi Mecenati – Fondazione franco-italiana di sostegno alla creazione contemporanea

nell'ambito di Fabulamundi. Playwriting Europe – Beyond Borders?